



La città dei progetti personali

ii

a cura di
Pierluigi Salvadeo
Chiara Lionello
Marina Spreafico



**MAGGIOLI
EDITORE**

La città dei progetti personali

.....
ii inclusive interiors 09

ii inclusive interiors
#09

La città dei progetti personali

a cura di
Pierluigi Salvadeo Chiara Lionello Marina Spreafico

ii inclusive interiors Peer Reviewed Book Series

#09 | **La città dei progetti personali**

A cura di / Edited by

Pierluigi Salvadeo Chiara Lionello Marina Spreafico

Comitato scientifico / Scientific Committee

Giovanni Attili | Università "Sapienza", Roma

Luca Basso Peressut | Politecnico di Milano (Chief Editor)

Daniel Cid Moragas | ELISAVA, Barcelona

Irene Cieraad | Delft University of Technology

Arianna Dagnino | University of British Columbia, Vancouver

Christoph Grafe | Bergische Universität, Wuppertal

Hidenobu Jinnai | Hosei University, Tokyo

Susan Yelavich | Parsons School of Design, New York

Comitato di redazione / Editorial Board

Imma Forino (coordinator), Jacopo Leveratto, Pierluigi Salvadeo | Politecnico di Milano

DAStU | Department of Architecture and Urban Studies, Politecnico di Milano

AIMAC | Interior Architecture Museums and Built Environment Research Lab at DAStU

ISBN 978-88-916-5062-7

© Copyright 2022 Maggioli S.p.A.

Maggioli Editore è un marchio di Maggioli S.p.A.

Azienda con sistema qualità certificato ISO 9001:2015

Maggioli Editore is part of Maggioli S.p.A ISO 9001:2015 Certified Company

47822 Santarcangelo di Romagna (RN) ■ Via del Carpino, 8

Tel. 0541/628111 ■ Fax 0541/622595

www.maggiolieditore.it

e-mail: clienti.editore@maggioli.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

All rights reserved. No part of this publication may be translated, reproduced, stored or introduced into a retrieval system, or transmitted, in any form, or by any means (electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise) without prior written permission from the publisher.

Complete catalogue on www.maggiolieditore.it, www.theplan.it

Il catalogo completo è disponibile su www.maggiolieditore.it, www.theplan.it

Finito di stampare/Printed Febbraio 2022, Santarcangelo di Romagna (RN)

Indice

- 6 Collana di studi e ricerche ii inclusive interiors
8 Introduzione

Writing Heads

- 10 La re-invenzione del quotidiano
Giandomenico Amendola
- 14 La domesticità immaginata dello spazio abitato
Pierluigi Salvadeo
- 26 *Everyday Theaters*
Chiara Lionello
- 60 *Al Ground Zero* del teatro
Marina Spreafico

Talking Heads

- 92 Paolo Inghilleri
- 96 Walter Prati
- 98 Roberto Pantaleoni
- 103 Gianfilippo Maria Falsina Lamberti
- 106 Giovanni Di Piano
- 108 Giorgio Groppi
- 111 Stefano Mirti

Post Incipit

- 116 Note per una fenomenologia domestica da *lockdown*
Massimo Bruto Randone

Apparati

- 129 Profilo degli Autori
- 133 Elenco delle Illustrazioni

Collana di studi e ricerche ii inclusive interiors

La collana di studi ii inclusive interiors si propone di tracciare un quadro delle più rilevanti sperimentazioni architettoniche sugli interni contemporanei, capaci di mettere in luce le strategie e gli strumenti più innovativi di “progettazione inclusiva” al riguardo. A tal proposito, essa raccoglie contributi critici multidisciplinari, focalizzati su quelle architetture e quei luoghi che meglio rispondono al cambiamento dell’uso dello spazio abitato, in una società segnata dall’intensificazione della mobilità delle persone e delle informazioni.

Comitato Scientifico

Giovanni Attili, Università “Sapienza”, Roma
Luca Basso Peressut, Politecnico di Milano (Direttore editoriale)
Daniel Cid Moragas, ELISAVA, Barcelona
Irene Cieraad, Delft University of Technology
Arianna Dagnino, University of British Columbia, Vancouver
Christoph Grafe, Bergische Universität, Wuppertal
Hidenobu Jinnai, Hosei University, Tokyo
Susan Yelavich, Parsons School of Design, New York

Volume 09

Questo volume della Collana di libri *ii inclusive interiors* raccoglie i risultati progettuali relativi al corso di Scenografia e Spazi della Rappresentazione tenutosi al Politecnico di Milano tra i mesi di Settembre 2020 e Febbraio 2021, tenuto dal Prof. Pierluigi Salvadeo insieme a Chiara Lionello e Marina Spreafico per il corso di Laurea Magistrale in Architettura – Ambiente Costruito – Interni.

Ringraziamenti

DAStU

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano

AIMAC

Laboratorio di Architettura degli Interni, Musei e Ambiente Costruito

Si ringraziano tutti gli studenti del corso che hanno partecipato con impegno e dedizione alla ricerca.

Introduzione

Questa pubblicazione nasce dall'esperienza del corso di Scenografia e Spazi della Rappresentazione, tenutosi presso il Politecnico di Milano tra i mesi di Settembre 2020 e Febbraio 2021. Durante il laboratorio gli studenti sono stati invitati a progettare e realizzare alcune scenografie domestiche che rappresentassero l'esito materiale di una serie di ampie riflessioni relative al cambiamento degli spazi e dei modi dell'abitare contemporaneo a seguito della pandemia da Covid-19. Per dare voce a queste tematiche, durante il corso, sono stati organizzati due *Talk online* – chiamati *Talking Heads*, teste parlanti – dove ospiti con differenti background (uno psicologo sociale, un compositore e musicista, due registi teatrali, un architetto, un dirigente aziendale e un progettista che si occupa di comunicazione) hanno raccontato la propria esperienza domestica durante i mesi del *lockdown*, dialogando con gli studenti sui temi che riguardano lo spazio contemporaneo, la sua comunità e il suo allestimento. Questa pubblicazione riporta gli esiti dell'esperienza didattica e progettuale, organizzandoli in tre sezioni: la prima, *Writing Heads*, presenta dei saggi che illustrano il tema di ricerca sotto diversi punti di vista e collegandoli a riflessioni multidisciplinari; la seconda, *Talking Heads*, raccoglie sotto forma di testo gli interventi dei diversi autori invitati a partecipare ai *Talk online*; la terza, *Post Incipit*, racchiude un testo fuori dal coro che, nel chiudere il libro, suggerisce allo stesso tempo molteplici orizzonti di ricerca e nuovi modi di guardare lo spazio.

P.S., C.L., M.S.

La domesticità immaginata dello spazio abitato

Pierluigi Salvadeo

È una strana congiuntura quella attuale, in equilibrio tra l'adesione indiscriminata ad una tecnologia sempre più totalizzante e dagli effetti sovrumani sui nostri comportamenti e un innato bisogno di assecondare i caratteri tipici e anche più tangibili della nostra natura umana. Astrazione e concretezza sembrano oggi convivere come non mai all'interno di uno stesso perimetro esistenziale, coincidendo come *layers* presenti simultaneamente su uno stesso piano prospettico. E sembra perfino venuto a noia quello schierarsi da una parte o dall'altra che divide i nostalgici, affezionati alle condizioni più materiali della vita, dai futurologi, sempre proiettati verso la sperimentazione di nuove e più astratte condizioni dell'esistenza.

Certo è che qualcosa di recente è molto cambiato, e, come ormai molti sostengono, con il Covid-19 abbiamo svoltato, chiudendo definitivamente con il Novecento. È chiaro che l'attuale pandemia ha accentuato alcuni processi già in atto da tempo, ma è altrettanto chiaro che il dopo-pandemia non sarà più uguale a prima. Uno per tutti, il cosiddetto *smart working*, definizione poco usata fino a marzo del 2020, che indica una modalità di lavoro agile e svolta a distanza, che oggi, a solo un anno da quella data, è ormai diffusamente praticata e tutto sommato divenuta un'attività normale. Pensiamo ad esempio anche alla didattica a distanza o a tutte quelle pratiche di lavoro che possono essere svolte da lontano. È chiaro, già ad un primo sguardo, che tutto ciò potrà avere delle conseguenze sulla misura e sulla forma dello spazio, il quale non potrà essere più lo stesso di prima, almeno in molti suoi aspetti. Vale a dire che molti degli spazi nei quali siamo abituati a svolgere le nostre attività non avranno, e in tanti casi già ora non hanno, ragion d'essere, quanto meno nella conformazione attuale. Banalmente, solo per fare un esempio, uno spazio che fino a ieri doveva contenere un certo numero di persone, non ha più bisogno di esistere in quella disposizione, se quelle stesse persone si possono ritrovare a distanza o in altre situazioni spaziali.

Il processo è evidentemente non lineare e complesso, ma sicuramente si è ormai avviato, e senza interrompersi coinvolgerà sempre di più ogni tipo di società e di luogo, lo spazio pubblico come quello privato, compresi gli ambienti domestici, anche quelli più intimi, che magari ci ostineremo a proteggere da questo tsunami epocale. Non cambia solo lo spazio in sé, nelle sue geometrie e nei suoi perimetri, ma quello che soprattutto cambia è la nostra stessa idea di spazio, l'immagine utile che gli attribuiamo in relazione alle nostre azioni. Idea questa che pervade le nostre società già da parecchio tempo prima dell'attuale pandemia e che si collega perfettamente al concetto di efficienza che sta alla base delle *Smart Cities*, fondato sulla stretta relazione tra alcuni importanti fattori rappresentati dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, sulle strategie

di *governance* dei servizi e degli spazi, sul coinvolgimento autentico e responsabile delle persone nei processi d'uso e sugli aspetti qualitativi degli spazi deputati ad ospitare le azioni degli attori coinvolti. Tematiche queste che producono altrettante idee di spazio, non descrivibili secondo precise definizioni e che scontano il fatto di non riconoscersi più in un'idea di comunità compatta e fisicamente perimetrata. In queste diverse condizioni, lo spazio ha una identità fisica sempre meno stabile e conclusa, e i suoi caratteri sono piuttosto descritti dalle logiche dei flussi materiali e immateriali che lo attraversano, siano essi fatti di persone, di cose, di finanza, di informazione, di tecnologie o altro ancora. Già Melvin M. Webber, ragionando verso il finire degli anni Sessanta sulle città del futuro, immaginava che l'era delle telecomunicazioni e della mobilità di massa, soprattutto quella dell'automobile, avrebbero modificato radicalmente la nostra idea di luogo di aggregazione. Gli ammassi concentrici delle città del passato si trasformano per Webber in nuovi tipi di «aree urbane-associative» (Webber 1963, 374) introducendo la nuova (per allora) idea di «comunità senza prossimità» (Ibid.). Cambia per Webber anche la figura del progettista urbanista in quanto il suo compito non sarebbe stato più quello di progettare e controllare, ma semmai quello di promuovere e abilitare all'uso dello spazio. Sembra dunque, che dopo diverso tempo durante il quale le idee di Webber sono state quasi dimenticate, oggi con il Covid-19 esse stiano tornando di moda. Lo spazio, così come da architetti siamo abituati a pensarlo, pare oggi entrato in una specie di limbo, quasi come se fosse anestetizzato e noi lo attraversassimo abitandolo in altri modi o qualche volta addirittura senza davvero abitarlo, quantomeno secondo le modalità usuali. Pierluigi Nicolin, direttore della rivista di architettura *Lotus International* intitola il suo ultimo libro, scritto da casa durante la segregazione forzata di questo periodo di pandemia, *Architettura in Quarantena* (2020) spiegando che siccome:

[...] in piena pandemia da Covid-19 [...] la presenza ubiquitaria del virus è in grado di "soprendere, neutralizzare, invertire l'insieme dei rapporti" - eccoci costretti a vedere il resto del mondo chiusi nello spazio della nostra casa. (Nicolin 2020, 12)

Dunque quello spazio che fino a poco fa faceva parte della nostra esistenza, ora non ci appartiene più e possiamo solo guardarlo paradossalmente come da fuori (che poi in realtà è un'osservazione dal dentro delle nostre case) quasi senza veramente viverlo. Ma ciò che davvero fa pensare non è tanto l'impossibilità di essere attivamente nello spazio, condizione che comunque si ritiene transitoria e che dopo la pandemia si spera possa ritornare alla normalità, ma soprattutto è il fatto, molto più radicale, di sapere che la pandemia ha soltanto accentuato una condizione, che come ho

già avuto modo di dire, si stava già consolidando da tempo. Per entrare un po' più nel merito, si può ricordare che è da parecchio tempo, molto prima del Covid-19, che la tecnologia informatica ha modificato le nostre abitudini e molte delle nostre azioni. Da ormai diverso tempo abbiamo avuto la possibilità di viaggiare portandoci dietro il nostro ufficio o parti della nostra casa. Abbiamo cominciato ad avere dubbi sulle titolazioni esatte da attribuire agli spazi, potendo in fondo fare quasi qualunque azione in qualsiasi spazio. È perfino diventata abituale la fantomatica definizione di «non luogo» (Augé 1992) che in fondo aggira il problema senza davvero risolverlo. Ed è così, che in queste condizioni le città sono diventate luoghi attraversati da diversi tipi di mobilità: dalle persone alle cose, alle informazioni e altro ancora. Si è generata, in breve tempo di fronte a noi, una nuova realtà composita senza gerarchie predominanti, che ci ha fatto in parte dimenticare l'idea di spazio in quanto luogo nel quale mettere in atto relazioni di prossimità. In sostanza, abbiamo quasi perduto il senso dello spazio fisico, ma resta integra l'ideale contiguità tra località diverse, che possono essere rappresentate da spazialità di diversa natura, da ambienti, da servizi, da informazioni, da immagini, da scene, da marchi, da pubblicità e altro ancora. Ecco allora che la città può essere considerata «ovunque e in ogni cosa» (Amin e Thrift 2001, 17), negli esterni come negli interni, nelle azioni come nelle cose, nell'urbano come nel non urbano e probabilmente nel reale come nel virtuale. Quello che sembra oltremodo interessante dello spazio contemporaneo è il fatto che non essendo più possibile dare una precisa definizione dei suoi caratteri, siamo oggi costretti sempre più spesso ad immaginarlo.

La pratica del progetto ha da sempre pensato lo spazio prima che esso fosse realizzato, ma ciò che caratterizza il nostro momento è il fatto che lo spazio odierno sia investito da un processo costitutivo in continua evoluzione dovuto alle infinite possibilità di immaginarne l'uso a prescindere dalla sua collocazione o dalla sua forma fisica. Oggi più che mai la nostra esperienza è filtrata dall'immaginario (Amendola 2020), vale a dire che il nostro modo di percepire lo spazio è cambiato insieme alla maniera di utilizzarlo, questione che inevitabilmente trasformerà sempre di più la sua effettiva realizzazione. Gli spazi possono essere usati in altri modi rispetto a quelli inizialmente previsti e spesso si descrivono soprattutto con le azioni che in essi si svolgono, le quali non necessariamente hanno nell'architettura il proprio principale scenario di riferimento. Ed è a questo proposito interessante scomodare anche altri autori che già in passato hanno attraversato queste geografie del pensiero, ricordando ad esempio le eterotopie di Michel Foucault, che egli descrive come quegli spazi che pure avendo relazioni con tutti gli altri spazi, al loro interno neutralizzano,

sospendono o addirittura cambiano i significati, invertono l'insieme dei rapporti che essi descrivono, riflettono o rappresentano (Foucault 1966). Contrariamente alle utopie che per Foucault non avendo luogo nel reale «consolano»,

[...] le eterotopie inquietano, senz'altro perché minano segretamente il linguaggio, perché vietano di nominare questo e quello, perché spezzano e aggrovigliano i luoghi comuni, perché devastano anzitempo la "sintassi", e non soltanto quella che costruisce le frasi, ma quella meno manifesta che fa "tenere insieme" [...] le parole e le cose. (Foucault 1966, 7-8)

Come lo spazio delle eterotopie di Foucault, anche quello odierno si erode a favore di nuovi territori di conquista, spesso difficilmente descrivibili con gli usuali codici formali dell'architettura. Molte volte lo spazio non è perfettamente comprensibile o universalmente condiviso, cambiando la sequenza logica con la quale le differenti parti di cui è costituito, si posizionano l'una rispetto all'altra. Le azioni stesse che possiamo svolgere all'interno dello spazio si rimescolano, ed ognuna di esse sfuma in quella precedente o in quella successiva. Nuove connessioni di significato cambiano profondamente il modo in cui guardiamo e classifichiamo ogni ambiente e la libertà che abbiamo nell'usare qualsiasi spazio ci induce (e qualche volta ci costringe) ad abitarlo già all'interno della nostra immaginazione. I cosiddetti *social* sono sicuramente complici di questo diverso stato di cose, consentendoci di passare velocemente da una condizione all'altra, ma anche da un luogo all'altro, virtuale o reale che sia. Tra le espressioni più usuali del linguaggio *social*, quella della cosiddetta "instagrammabilità" sembra descrivere con chiarezza la tensione immaginifica che oggi si accompagna ai processi costitutivi dello spazio. La definizione non esprime tanto il fatto che l'assetto di un determinato luogo possa essere particolarmente adatto alla ripresa fotografica, come una sorta di fotogenicità dello spazio, quanto invece la sua capacità di esprimere attraverso l'immagine un certo significato, o per meglio dire, la sua capacità di comunicare un messaggio. Si tratta di una diversa fotogenicità in grado di esprimere valori che vanno oltre l'aspetto fisico, pertanto più profondi e nascosti. Vale a dire, la capacità dell'immagine che ci appare sullo *smartphone* di rappresentare efficacemente il significato degli ambienti nei quali ci muoviamo, di rappresentare in maniera rilevante i luoghi delle nostre relazioni nei quali ci stiamo proiettando, ma dei quali possiamo continuare ad immaginare i connotati, materiali o immateriali che siano, dalla forma al colore, dalla temperatura alla qualità dell'aria, e altro ancora. Si tratta dunque di spazi immaginati, spesso riconoscibili soltanto attraverso uno sfondo, all'interno dei quali collochiamo le nostre azioni o quello che vogliamo raccontare di noi stessi, per meglio far comprendere

il senso di ciò che vogliamo comunicare. Per dirla con Alessandro Baricco, è come se avessimo trovato il modo di sciogliere «il traffico tra mondo e oltremondo dissolvendo la frontiera psicologica che ancora nell'epoca precedente divideva quelle due regioni dell'esistenza» (Baricco 2018, 205). Si tratta di un gioco al quale tutti partecipano, come una nuova e diffusa occasione di creatività personale, dove ognuno di noi è ormai in grado di agire all'interno delle proprie proposte di spazio prima ancora che lo stesso esista veramente.

Negli spazi delle nostre sfere personali siamo tutti chiamati ad essere progettisti, come una sorta di ridistribuzione orizzontale delle responsabilità progettuali. Fusione del ruolo del progettista con quello dell'utente che ha ormai prodotto un sovvertimento del modo di abitare, oggi sempre più dilatato e aperto, sempre più eterogeneo e inclusivo. Sono cambiati i nostri gesti, è cambiata la sequenza delle nostre azioni quotidiane, è cambiato il modo di relazionarsi alle cose e alle persone, è cambiata l'idea che abbiamo della nostra individualità e di conseguenza il concetto di spazio personale, in breve, è cambiato il modo in cui fare esperienza dei luoghi. Una specie di nuova condizione inclusiva, che coinvolge tutti in un differente processo creativo aperto e interdisciplinare, ci ha ormai fatto superare molte delle mediazioni tra noi e la messa in forma dello spazio. È un processo di disintermediazione del ruolo del progettista, consentito sia dalla forte mobilità di persone e cose, sia dalle connessioni della rete e del web. Il già citato Melvin M. Webber in un suo articolo del 1974, *Pianificazione permissiva*, aveva sviluppato l'idea che gli urbanisti avrebbero dovuto diventare più abilitatori che progettisti o controllori. Si innesca così un processo di scambio, come un *remix* (Lessig 2008 e Campanelli 2011) di immagini e di informazioni, che spesso ci rende impossibile risalire all'origine dei discorsi e delle idee, le quali navigando in rete passano da un individuo all'altro modificandosi ad ogni scambio e mutando il proprio senso originario, ma trasformandosi sempre in nuove proposte. Siamo tutti inventori dei nostri spazi ed è attraverso questo personale processo partecipativo, consentito oggi dalla rete, che si rende esplicita una diversa idea di città, intesa come sommatoria di interni e arricchita dalle singole idee dei suoi utenti, dalle diverse soggettività e interiorità di ognuno di noi.

Una nuova e più generale condizione di internità varca i confini specifici della disciplina degli interni e proietta lo spazio abitato oltre i suoi consueti confini. I luoghi dove consumiamo le nostre esistenze si posizionano uno rispetto all'altro secondo sequenze interconnesse e discontinue. Ogni nostra azione quotidiana genera uno spazio o uno sfondo di fronte al quale accadere, ed è proprio attraverso queste stesse azioni che ci trasformiamo tutti in progettisti capaci di dare forma agli spazi nei quali abitiamo o

immaginiamo di abitare, modificandone a nostro piacimento il senso, l'uso e perfino il nome. Una generalizzata condizione creativa investe ogni individuo, come se fosse parte di un più ampio contesto caratterizzato da una nuova e dilagante progettualità diffusa. Ecco quindi, che lo spazio privato della casa si dilata fino a sovrapporsi allo spazio pubblico, e per contro, lo spazio pubblico si trasforma in una estensione del nostro spazio privato, e tutto ogni volta viene riorganizzato per il nuovo uso, modificandone anche l'assetto, nonché la figuratività e l'immagine. Quasi senza esserne coscienti, siamo coinvolti in un processo costitutivo continuo, caratterizzato da scambi e passaggi di informazioni e immagini, che senza interruzione informano le nostre menti e preparano le nostre coscienze di cittadini utenti e progettisti. È significativa e preveggenze, una ormai antica teoria dell'ungherese Frigyes Karinthy, drammaturgo, poeta, giornalista e traduttore di testi, il quale sostiene che esiste sempre una connessione tra fatti e persone anche molto lontane tra loro, e la catena che le relaziona una all'altra non supera mai più di cinque passaggi intermedi. Frigyes Karinthy scrive nel 1929 un racconto intitolato *Chains* (Catene) nel quale per la prima volta viene espresso il principio dei cosiddetti sei gradi di separazione:

chiunque su questo pianeta – se vuole e se anch'io lo desidero – può venire a sapere nel giro di pochi minuti quello che penso e faccio, cosa voglio o cosa vorrei. E se desidero accertarmene di persona, in pochi giorni, in pochi salti arrivo dove voglio... Le mie idee possono fare il giro della Terra in pochi minuti, cicli interi di storia mondiale si consumano nell'arco di pochi anni come fossero lezioni venute a noia. (Karinthy 1929, 1)

La teoria, sia pure proposta per semplice intuizione da parte di uno scrittore, nel tempo ha in realtà avuto seguito al punto da stimolare scienziati e matematici con studi ed esperimenti di varia natura, anche con risultati davvero sorprendenti che confermavano quanto sostenuto anni prima da Frigyes Karinthy. Oggi, nell'epoca incontrastata dei *social network*, le intuizioni di Frigyes Karinthy sono di gran lunga dimostrate e il numero di passaggi intermedi per arrivare ad una connessione si è infinitamente accorciato. Al di là della conta dell'esatto numero di passaggi utili a definire una connessione, quello che pare davvero interessante osservare è il formarsi di una sorta di percorso ideativo spontaneo e diffuso che si edifica attraverso la sequenza dei diversi passaggi, come un nuovo processo vegetativo aperto e privo di perimetri. Questo vale per l'elaborazione delle informazioni, per le idee in genere ed evidentemente anche per gli spazi nei quali abitiamo, i quali subiscono continue modifiche e cambi di direzione a seconda dell'uso che ne vogliamo fare, degli imput che riceviamo dall'esterno, del significato che vogliamo dargli. E tutto questo è esattamente quello che ci trasforma tutti in progettisti degli spazi in cui

abitiamo. Come una specie di pratica individuale in grado di esistere e di legittimarsi solo se inserita in un più ampio e complesso gioco comune appartenente ad un'intera collettività.

Pierre Levy, filosofo che da sempre studia l'impatto di Internet sulla società, l'avrebbe forse definita come una nuova forma di intelligenza collettiva. Steven Johnson, giornalista e scrittore statunitense, nel 2004 parla di una specie di macro-intelligenza intesa come meccanismo di auto-organizzazione *bottom-up* individuabile in nuovi sistemi emergenti dal basso verso l'alto la cui forza sta nella loro possibilità di connessione, nell'osservazione dei vicini, negli incontri casuali, che rendono il sistema sufficientemente dinamico, nella quantità dei soggetti interessati il cui numero contribuisce a disperdere l'errore o eventuali soluzioni non riuscite (Johnson 2004). Infine, Alessandro Baricco, scrittore e saggista, in anni più recenti, sostiene che addirittura la massa non esiste più, se mai si riforma episodicamente in «singole situazioni di gioco» che si generano all'interno del più ampio fenomeno da lui definito come una sorta di «individualismo di massa» (Baricco 2018, 214). Da questa condizione complessa e articolata, ne deriva che lo spazio abitato per essere descritto in modo esauriente, deve essere raccontato più dinamicamente come una geografia di situazioni d'uso diverse. All'interno dello spazio perimetrato della casa le nostre azioni sconfinano da una geografia all'altra come in una specie di paesaggio di interni. Sembra perfino possibile poter riutilizzare, anche per lo spazio domestico, la definizione di Peter Jackson, professore di Geografia Umana all'Università di Sheffield, che, già sul finire degli anni Ottanta del Novecento, parlava di mappe di significato. *Maps of Meaning*, il libro scritto da Jackson nel 1989, descrive il modo per dare senso al mondo rendendo la nostra «esperienza geografica intellegibile» (Jackson 1989, 12). Egli non parla di semplici sistemi di significato, ma di esperienze che diventano luoghi concreti, strutturandosi in forma fisica e spaziale, enfatizzando l'idea di *landscape* come geografia culturale in grado di descrivere la sintesi di tutti i modi di essere, di vivere e di vedere, piuttosto che come fatto riducibile soltanto ad una serie di tratti fisici, così come per l'appunto è la geografia territoriale classica. Parafrasando le mappe di significato di Peter Jackson, l'interno come l'esterno, gode oggi di una nuova condizione esistenziale secondo la quale ogni individuo ha il suo modo di vedere e di immaginare parallelamente molte diverse forme o metafore spaziali che accolgono i luoghi delle proprie azioni. Gli ambienti domestici e gli elementi d'arredo si adeguano di continuo ai nuovi rituali e alle nuove abitudini della nostra vita lungo tutto l'arco della giornata, come spazi mutanti nell'uso e nel significato, capaci di ospitare sempre nuove azioni. La tecnologia dell'informazione digitale in rete è in buona

parte responsabile di questo nuovo stato di cose ed è ormai la modalità principale attraverso la quale facciamo esperienza del quotidiano:

[...] adattando la rappresentazione dell'ambiente ai comportamenti di ogni singolo individuo, lo *smartphone* presenta a ciascun utente una mappa differente. Non è più possibile nemmeno fare finta che ciò che vediamo sullo schermo sia una rappresentazione coerente e condivisa della medesima e relativamente stabile realtà materiale. Una mappa che ci interpella in questo modo fa sì che – letteralmente – ciascuno non possa che abitare e muoversi all'interno della propria sfera vitale individuale e distinta. [...] Un'altra mappa si sovrappone allora a quella che avete davanti ai vostri occhi: la mappa delle vostre peregrinazioni nel mondo. (Greenfield 2017, 26; 27-28)

È come se ormai avessimo introiettato la tecnologia facendola diventare una parte del nostro corpo, ma anche della nostra mente, così come profetizzava già nel 1993 Paul Virilio, il quale scrisse per *Domus* un interessante articolo con il quale provava a riportare sul piano fisico il tema della virtualizzazione e della tecnica corrispondente. Per Virilio, l'inarrestabile «declino dello spazio reale» dovuto alla «immediatezza delle tecnologie del tempo reale», condurrebbe «inevitabilmente all'intrusione interorganica della tecnica» (Virilio 1993, 17). In ossequio a quanto Virilio aveva previsto a suo tempo, oggi abbiamo effettivamente acquisito un rapporto con la tecnica disinvoltato e naturale, e abbiamo assimilato le sue possibilità come se fossero il prolungamento delle nostre capacità. Siamo in grado di convivere con microsistemi che espandono le nostre azioni in continuità con quelle normalmente consentite dalle normali facoltà umane.

È in buona parte per questo che sembra oggi alquanto naturale sovrapporre spazio virtuale e spazio reale, azioni lontane e azioni vicine, essere in presenza ed essere a distanza, ponendo tutte queste diverse condizioni dell'abitare su uno stesso piano. Ne scaturisce un'altra idea di spazio, che nel continuo passaggio tra forma e uso, tra materiale e immateriale, tra spaziale e anti-spaziale, fuoriesce dai propri limiti, per rivolgersi ad una più ampia relazione con la vita delle persone. È un tipo di spazio che diventa luogo evolutivo di esperienze percettive, emozionali e comunicative, la cui identità riceve la sua principale connotazione dal grado di esperienza possibile. Da un lato esprime tutta la sua capacità di utilizzo e di sofisticazione tecnologica, dall'altro esso cerca la propria legittimazione in un'immagine sempre più rappresentativa di possibili nuove realtà, divenendo oggetto di consumo, spettacolare e autoreferenziale. I cosiddetti influencer usano la scenografia di fronte alla quale si mostrano per rappresentarsi e per raccontare quello che sono o che vogliono far credere di essere, e, al di là del giudizio che si può dare di questo fenomeno, una delle sue conseguenze è sicuramente quella che lo spazio delle esistenze di chi si mostra in rete migra da un luogo all'altro, da una casa all'altra, diventa

spesso virale, diventa anche il nostro spazio. È come una specie di diverso processo costitutivo dell'architettura, che supera il concetto classico di edificare, in cui l'irreale e il rappresentato, la superficie illuminata o proiettata, il progetto allestito o il modello, si sostituiscono al modo di essere sostanziale delle cose. Abitiamo un'architettura non soltanto per le sue qualità spaziali e materiche, ma anche per la sua capacità di attrarre verso di sé una molteplicità di tecniche, di reti, di piattaforme immateriali. Ne derivano spazialità sovrapposte e compresenti, su cui è possibile costruire un nuovo ordine e un diverso sistema di nessi logici che ci consentono di espandere le nostre esperienze oltre i consueti limiti fisici. La nostra casa non è più soltanto uno spazio domestico, ma è anche luogo di immaterialità, di scambio e di comunicazione. I classici connotati dello spazio fisico si mischiano con una spettacolarità che fino a questo momento non era mai appartenuta allo spazio domestico e che diventata oggi una nuova e diversa forma dell'abitare. Una spettacolarità che si consuma soprattutto nella sfera privata e addirittura in quella personale, modificando il senso dello spazio domestico nel quale abitiamo.

Riferimenti Bibliografici

Amendola, Giandomenico, a cura di, 2020, *L'immaginario e le epidemie*, Mario Adda Editore, Bari.

Amin, Ash e Thrift, Nigel, 2002, *Cities: Reimagining the Urban*, Polity Press, Cambridge [trad. it. *Città: Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna 2005].

Augé, Marc, 1992, *Non-lieux: Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Seuil, Paris [trad. it. *Nonluoghi: Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1996].

Baricco, Alessandro, 2018, *The Game*, Einaudi, Torino.

Campanelli, Vito, 2011, *Remix It Yourself: Analisi socio estetica delle forme comunicative del web*, CLUEB, Bologna.

Foucault, Michel, 1966, *Les mots et les choses: Une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris [trad. it. *Le parole e le cose: Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano 1978].

Greenfield, Adam, 2017, *Radical Technologies: The Design of Everyday life*, Verso Books, New York [trad. it. *Tecnologie radicali: Il progetto della vita quotidiana*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018].

Jackson, Peter, 1989, *Maps of Meaning*, Routledge, London.

Johnson, Steven, 2002, *Emergence: The Connected Lives of Ants, Brains, Cities, and Software*, Scribner, New York [trad. it. *La nuova scienza dei sistemi emergenti: Dalle colonie di insetti al cervello umano, dalle città ai videogame e all'economia, dai movimenti di protesta ai network*, Garzanti, Milano 2004].

Karinthy, Frigyes, 1929, *Chains*, Szepirodalmi-Konykiado, Budapest.



Gli abitanti reinventano i loro spazi domestici

Lessig, Lawrence, 2008, *Remix: Making Art and Commerce Thrive in the Hybrid Economy*, Penguin Press, London, [trad.it. *Remix: Il futuro del copyright (e delle future generazioni)*, ETAS, Milano 2008].

Levy, Pierre, 1994, *L'Intelligence Collective: Pour une Anthropologie du Cyberspace*, Editions La Découverte, Paris [trad.it. *L'Intelligenza Collettiva: Per un'Antropologia del Cyberspazio*, Feltrinelli, Milano 1996].

Nicolin, Pierluigi, 2020, *Architettura in quarantena*, Skira, Milano.

Webber, Melvin M., 1963, *Order in Diversity: Community without Propinquity*, in Wirigo Lowdon, a cura di, *Cities and Space: The Future Use of Urban Land*, Hopkins Johns University Press, Baltimore.

Virilio, Paul, 1993, *Dal superuomo all'uomo sovrecitato*, in «Domus», n. 755, vol. 12, 1993, pp. 17-24

Profili degli autori

Pierluigi Salvadeo

PhD in Architettura degli Interni e Allestimento, è Professore Ordinario nella Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano. Membro del Collegio dei Docenti del Dottorato PAUI (Progettazione Architettonica Urbanistica Interni). Coordinatore del Corso di Laurea Magistrale ACI/BEI nella Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Miano. Autore di diverse pubblicazioni con case editrici nazionali ed estere. Partecipa e cura moti workshop di progettazione architettonica e scenografica, sia in Italia che all'estero. Partecipa e cura convegni nazionali e internazionali. Membro di comitati editoriali di collane scientifiche. Partecipa a diversi concorsi e premi di architettura nazionali ed internazionali ottenendo premi e riconoscimenti. Nel 2018 vince il “Premio Compasso d’Oro”.

Marina Spreafico

Insegnante di teatro, regista, autrice e attrice. Diplomata all' École Internationale de Théâtre Jacques Lecoq a Parigi, laureata all'Università degli Studi di Milano. Nel 1978 ha la fortuna di trovare un luogo straordinario, l'Arsenale, che tuttora dirige ed è sede della sua attività continuativa. L'esperienza maturata nel tempo lavorando in spazi non teatrali l'ha portata a concentrarsi sui rapporti creativi tra teatro e spazio della rappresentazione, grazie anche all'assidua collaborazione con la Scuola di Architettura, Urbanistica, Ingegneria delle costruzioni del Politecnico di Milano con la quale collabora dal 2003.

Nello spazio delle nostre città è possibile oggi riconoscere una molteplicità di espressioni creative e progettuali, portate avanti da persone comuni per rispondere agli stimoli e ai cambiamenti imposti dalla vita contemporanea. Durante l'esperienza del primo lockdown, questa progettualità diffusa è emersa in maniera potente e visionaria, rivelando un cambiamento profondo nel rapporto tra gli abitanti e il proprio spazio e aprendo inedite prospettive progettuali dentro e fuori dalla casa. Cinquanta studenti del corso di *Scenografia e Spazi della Rappresentazione* del Politecnico di Milano esplorano questa condizione abitativa nuova, progettando degli allestimenti nelle proprie case al fine di immaginarne nuovi significati e usi possibili. Ne è emersa una inedita geografia di gesti e significati che espande la dimensione tradizionale dell'abitare e introduce un modo diverso di guardare e vivere gli spazi di tutti i giorni, rimescolando i concetti di privato e pubblico, interno ed esterno, domestico e lavorativo, reale e virtuale. Questa pubblicazione racconta gli esiti dell'attività didattica e progettuale, ampliandone le riflessioni attraverso saggi e conversazioni multidisciplinari. La dimensione scenografica che permea l'abitare contemporaneo emerge e dà vita a un'intuizione profonda: confinati in casa ci siamo trovati a dover scoprire nello spazio domestico tutti i significati perduti della città e, quando ciò non è stato possibile, ci siamo accorti che si poteva immaginarli e quindi progettarli. È così che prende forma la città dei progetti personali, dal dilagare di un atteggiamento progettuale che appartiene davvero a tutti, che riscrive il significato dell'architettura della città, partendo dall'architettura delle nostre azioni quotidiane.